

I.

Portarono via la nostra casa sul pianale di un camion un pomeriggio di fine estate del 1979. In strada, i miei genitori, mia sorella maggiore e io la guardammo scomparire, un basso bungalow di legno, mattoni e gesso che si allontanava lento su First Street, superava l'A&W e il Deluxe Bowling Lanes per poi imboccare la statale 12, dove finimmo col perderlo di vista. Lo vedo ancora, continuava a ripetere mia sorella Elfrieda, finché a un certo punto non lo vide piú. Lo vedo ancora. Lo vedo ancora. Lo vedo... Ok, no, è andato, disse.

Mio padre l'aveva costruito con le sue mani all'epoca in cui lui e mia madre erano novelli sposi, entrambi appena ventenni e con un sogno. Mia madre raccontava a me ed Elfrieda che lei e mio padre erano talmente giovani e straripanti di energia che nelle sere di gran caldo, non appena lui finiva le lezioni e lei di cucinare e tutto il resto, andavano a scorrazzare sotto la pioggia dell'irrigatore nel loro giardino nuovo, gridando e saltando, del tutto indifferenti agli sguardi e alla costernazione dei vicini piú anziani, i quali trovavano sconveniente che una coppia di mennoniti freschi di nozze saltellasse mezza nuda sotto gli occhi della città intera. Anni dopo, Elfrieda avrebbe descritto la scena come *La dolce vita* dei miei genitori, e l'irrigatore come la loro Fontana di Trevi.

Dove va? chiesi a mio padre. Eravamo in mezzo alla strada. La casa era scomparsa. Mio padre si portò una mano a visiera sugli occhi per bloccare la luce del sole. Non lo so, disse. Non lo voleva sapere. Elfrieda, mia madre e io salimmo in macchina e aspettammo che lui ci raggiungesse. Mio padre rimase a guar-

dare il vuoto per quella che a me parve un'eternità. Elfrieda si lamentava perché le bruciavano le gambe al contatto con il sedile di plastica bollente. Alla fine mia madre si allungò a suonare il clacson, un colpetto leggero che non lo facesse spaventare, ma solo voltarsi dalla nostra parte.

Era un'estate caldissima e avevamo qualche giorno da ammazzare prima di poterci trasferire nella casa nuova, una casa simile alla vecchia salvo che non era stata costruita da mio padre con amorevole cura per ogni dettaglio, come una lunga veranda dove sedersi a guardare le tempeste elettriche all'asciutto. E così i miei genitori decisero che saremmo andati a campeggiare nelle Badlands del South Dakota.

Sembrava che passassimo il nostro tempo a costruire cose per poi distruggerle. Mia sorella Elfrieda diceva che quella non era vita – era come stare in un ospedale psichiatrico dove i degenti vagano con l'unico scopo di sopravvivere e conservare energia, o come stare in un campo profughi, o in una casa di recupero per gente disturbata, era questo era quello, il campeggio non le piaceva – e nostra madre disse be', tesoro, è fatto apposta per modificare la nostra percezione delle cose. Parigi farebbe lo stesso effetto, disse Elf, o l'Lsd, e nostra madre disse andiamo, l'importante è stare insieme, mettiamoci a cucinare i wüstel.

Il fornello a propano aveva una perdita ed esplose in fiammate di oltre un metro d'altezza carbonizzando il tavolo da picnic, ma mentre ciò accadeva Elfrieda danzava intorno all'incendio cantando *Season in the Sun* di Terry Jacks, una canzone su una pecora nera che dice addio a tutti perché sta morendo, e nostro padre imprecò per la prima volta in vita sua (Che cosa capperi...) e stava lí accanto al fuoco pronto a fare qualcosa, ma cosa, cosa, e nostra madre stava lí e tremava, rideva, incapace di parlare. Urlai ai miei familiari di allontanarsi dal fuoco, ma nessuno si mosse di un'unghia, quasi fossero stati messi in posa da un regista e il fuoco fosse finto e muovendosi avrebbero rovinato la scena. Quindi presi dal tavolo il secchiello di gelato mezzo vuoto, attraversai il prato di corsa per riempirlo a una fontanella,

tornai e gettai l'acqua sulle fiamme, che a quel punto guizzarono ancora piú alte, in una fragranza di vaniglia, fragola e cioccolato, verso le fronde di un pioppo. Un ramo s'incendiò, ma solo brevemente, perché nel frattempo il cielo si era fatto scuro e una pioggia mista a grandine sferrò il suo attacco improvviso, e infine fummo salvi, quantomeno dal fuoco.

Quella sera, passata la tempesta e gettato il fornello a propano difettoso in un enorme bidone dell'immondizia a prova di puma, mio padre e mia sorella decisero di assistere a una conferenza sul furetto dai piedi neri, un tempo considerato estinto. La conferenza si svolgeva nell'anfiteatro del campeggio, e magari, dissero, avrebbero dato un'occhiata anche alla conferenza successiva, tenuta da un esperto di astrofisica sulla natura della materia oscura. Che cos'è? chiesi a mia sorella, e lei disse che non lo sapeva, ma che credeva costituisse gran parte dell'universo. Non la vedi, disse, ma ne avverti gli effetti, o qualcosa del genere. È dannosa? le chiesi. Lei rise e io ricordo perfettamente, o dovrei forse dire che conservo un ricordo nitido di lei lí in piedi con i suoi pantaloni sexy e il top a righe legato sotto la nuca, l'ombra che erodeva le Badlands alle sue spalle, e la testa buttata all'indietro, molto all'indietro, il lungo collo sottile e il collarino di pelle bianca con la perla blu al centro, la sua risata scoppiettante come una raffica di avvertimento, una sfida al mondo perché venisse a prenderla, se ne aveva il coraggio. Lei e mio padre si avviarono alla volta dell'anfiteatro, con mia madre che gli gridava dietro – schioccate le labbra per scacciare i serpenti a sonagli! – e mentre loro si facevano una cultura sulle forze invisibili e l'estinzione, io e mia madre restammo accanto alla tenda a giocare a «Che ore sono, signor Lupo?» agli ultimi sprazzi di un sole morente.

Tornando dal campeggio non aprimmo bocca. Avevamo viaggiato per due giorni e mezzo in una strana direzione che ci aveva allontanati da East Village e poi a un certo punto mio padre aveva detto ok, basta cosí, forse adesso ci conviene tornare a casa, come se avesse cercato di risolvere qualcosa e alla fine si fosse semplicemente arreso. Seduti in macchina, guardavamo

con aria grave dai finestrini aperti gli scuri rilievi frastagliati del sontuoso Canadian Shield. Inesorabile, disse mio padre quasi impercettibilmente, e quando mia madre gli chiese che cos'avesse detto indicò il macigno e lei annuì, Ah, ma senza convinzione, quasi avesse sperato che intendesse altro, qualcosa che avrebbero potuto sfidare insieme. A cosa stai pensando? sussurrai a Elf. Il vento ci scompigliava furiosamente i capelli, i suoi neri, i miei biondi. Eravamo sdraiate per il lungo sul sedile di dietro, con le gambe intrecciate, le schiene contro le portiere. Elf stava leggendo *Gli amori difficili* di Italo Calvino. Se non stessi leggendo, adesso a cosa staresti pensando? le chiesi di nuovo. A una rivoluzione, disse. Le chiesi che cosa intendesse e lei disse che un giorno avrei visto, che adesso non poteva dirmelo. Una rivoluzione segreta? le chiesi. Allora lei, a voce alta perché sentissimo tutti, disse, non si torna indietro. Nessuno rispose. Il vento soffiava. Niente cambiò.

Mio padre volle fermarsi a vedere certe antiche pitture aborigene color ocra sulle scarpate rocciose che fiancheggiavano il Lake Superior, misteriosamente sopravvissute ai rigori del sole, della pioggia e del tempo. Posteggiò e imboccammo uno stretto sentiero pietroso in direzione del lago. C'era un cartello che diceva Pericolo! e più in piccolo spiegava che varie persone erano state spazzate via da quelle rocce da onde giganti e che eravamo responsabili della nostra incolumità. Scendendo verso la riva superammo diversi cartelli identici, e a ogni nuovo terribile avvertimento la ruga già profonda che solcava la fronte di mio padre si scavava sempre di più, finché mia madre gli disse Jake, rilassati, così ti viene un colpo.